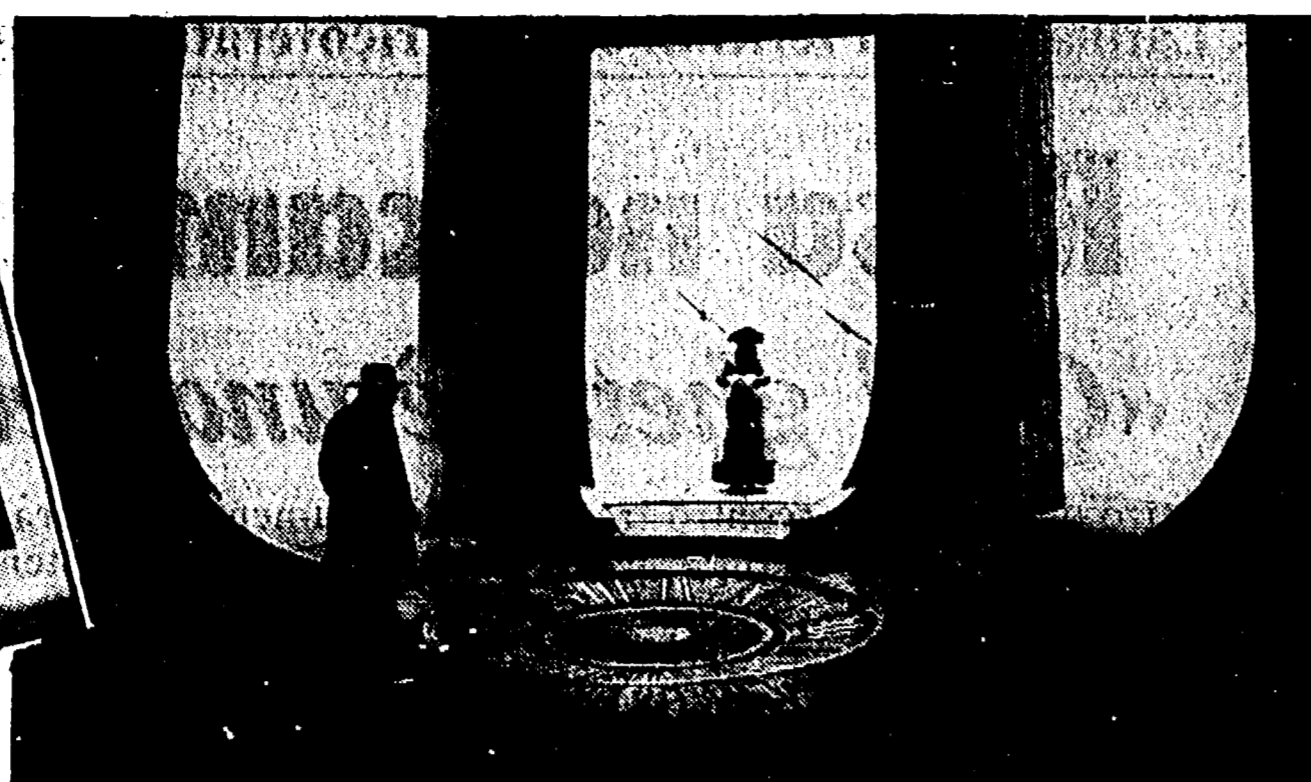


Nelle foto, «L'Arlecchino» di Strehler, a Verso Damasco diretto da Missiroli e un giovane Fo



Dal nostro inviato PERUGIA — Il teatro italiano è un «teen ager». È nato nel '68, ha genitori austeri, fuori del tempo (gli Stabili) e si è appena diviso da una compagine di fratelli maggiori generosi ma, per lo più, velleitari (cooperative, nuovi attori alla Bene, teatro-immagine, animazione, Dario Fo, circuiti alternativi e rappresentazioni di strada). La sua vocazione, finalmente, questo anno, scopre quando, lavorando con computer e pulsanti e ormai undicenne, inventa la post-vanguardia.

Perugia: mostra enciclopedica

Ecco il teatro in Italia: un tredicennio senza famiglia



Nasce, quest'idea, durante il percorso incrociato, fra palazzi comunali e signorili, di pietra oscura e intonacati di fresco, che la mostra «Il teatro italiano dall'impegno pubblico alla sperimentazione» ha creato dentro la città vecchia di Perugia. Il meccanismo degli Enti locali (compresa la Rai regionale) si è messo a muovere questa esposizione dall'insegna «globale» (in realtà assai più discontinua e composita) che è venuta alla luce, poi, grazie al lavoro di Achille Bonito Oliva, critico e docente, e a certi altri apporti, introdotti a lato, quasi a completamento.

ti questi accessori il metodo d'esposizione si fa meno vecchio, più strutturale che estetico. Se il '68, stavolta, fallisce come criterio storico, è semplicemente perché qui la storia s'è fermata.

«Rappresentazione perfetta», «eccezionale significatore», «carica straordinaria» sono alcune delle frasi totalizzanti che peschiamo a caso in mezzo alle didascalie: il critico Achille Bonito Oliva in questo caso siede dalla stessa parte degli attori. E non solo metaforicamente: la sua persona compare, per esempio, come elemento di spettacolo, nel corso dell'intervista che Carella gli concede, qui riprodotta in video-tape... È difficile, in questo fiume storico, individuare da quale parte si muova il critico Carmelo Bene, Carlo Quartucci, Mario Ricci, e, poi, Vasilico, Remondi, e Caporossi, Memè Ferlini. Il loro lavoro soffre di queste demerite, piuttosto che di quelle che per strada. Un teatro «adolescente», allora, questo che preme nella mostra, a lato degli spiragli aperti dall'intervento di Ruggeri, dalle tavole rotonde e dall'esposizione strettamente umbra. Un po' crudele nello sbarazzarsi di compagni scomodi (il terzo teatro è documentato solo attraverso l'Odin Teatret, manca l'attività di Roberto De Simone, sono assenti certi rinnovamenti organizzativi dei privati) e, soprattutto, piuttosto che nell'esaminare l'operato dei partner più vecchi, che siano gli Stabili o gli «innovatori storici».

Maria Serena Palieri

Caffè Suerte sveglia la città.



Anche la ruspa balla il flamenco

A Bologna la «Cuadra de Sevilla» con «Andalucia Amarga»: i riti religiosi e la rabbia del popolo

Nostro servizio BOLOGNA — Sipario chiuso. Una lunga pedana si proietta fino a metà platea, sovrastando gli spettatori. Sulla pedana una lunghissima lingua di fuoco: una piattaforma sostiene un centinaio di ceri accesi. Gli attori, laici sacerdoti in abiti di lavoro, concentrati ai lati della passerella, sciolgono il corpo e il canto ai ritmi ondeggianti e alle insistenti inflessioni cromatiche del Flamenco. Così inizia lo spettacolo rituale Andalucia Amarga (Andalucia amara) prodotto nel 1979 dal gruppo La Cuadra de Sevilla, in scena in questi giorni in esclusiva per l'Italia al Teatro Testoni per il progetto Teatro - musica - danza «Inter-Action», elaborato dalla Coop Nuova Scena e dal Comune di Bologna.

bisogno, rabbia. L'anima gitana del Flamenco pervade febbrilmente gli esecutori, i quali attraverso canti disperati denunciano la condizione di povertà, di emarginazione e di sottomissione e di potere di una terra, l'Andalusia, le meridionale regione delle «sierre», da sempre terra di conquista e da sempre terra che spinge il suo popolo migliore alla forzata emigrazione.

«Vengo da una terra / dove si celebra / nei ceri del Cristo / il dolore del popolo». «Il mio sangue / serve ad innaffiare la terra / e il futuro del mio lavoro / se lo portano via i Signori».

una lotta fisica estenuante, sempre a ritmo di Flamenco, quei poveri esseri trapiantati dalla chiesa al cantiere, al servizio di un non troppo occulto potere tecnologico. Non valgono le ribellioni «luddistiche», la macchina non viene imbrigliata dalle fragili corde degli uomini, i quali dovranno sintonizzarsi con suoni di saldatrici, fresi, battiti di martelli pneumatici, catene elevatrici, ai ritmi infernali del processo lavorativo.

gruppi fuori dalla Spagna, a Bruxelles, a diretto contatto con emigranti andalusi residenti nella capitale belga, risente forse di alcune ingenuità di un dato «teatro politico» vissuto e consumato attraverso il fatidico e doloroso cerimoniale scenico, in cui l'attore-esecutore profonde tutte le proprie energie fisiche e mentali, fino a diventare «scerdate» di un gioco rituale terribile. È però un atto generoso di ribellione, di denuncia, che si avvale, in alcuni momenti, per il violento travolgimento provocato dalla martellante colonna sonora di Flamenco, della costruzione di immagini preziose e di suggestive atmosfere evocanti una reale condizione di tragedia e di disperazione.

Gianfranco Rimondi

Domani sciopero a «Cinecittà»: non si gira

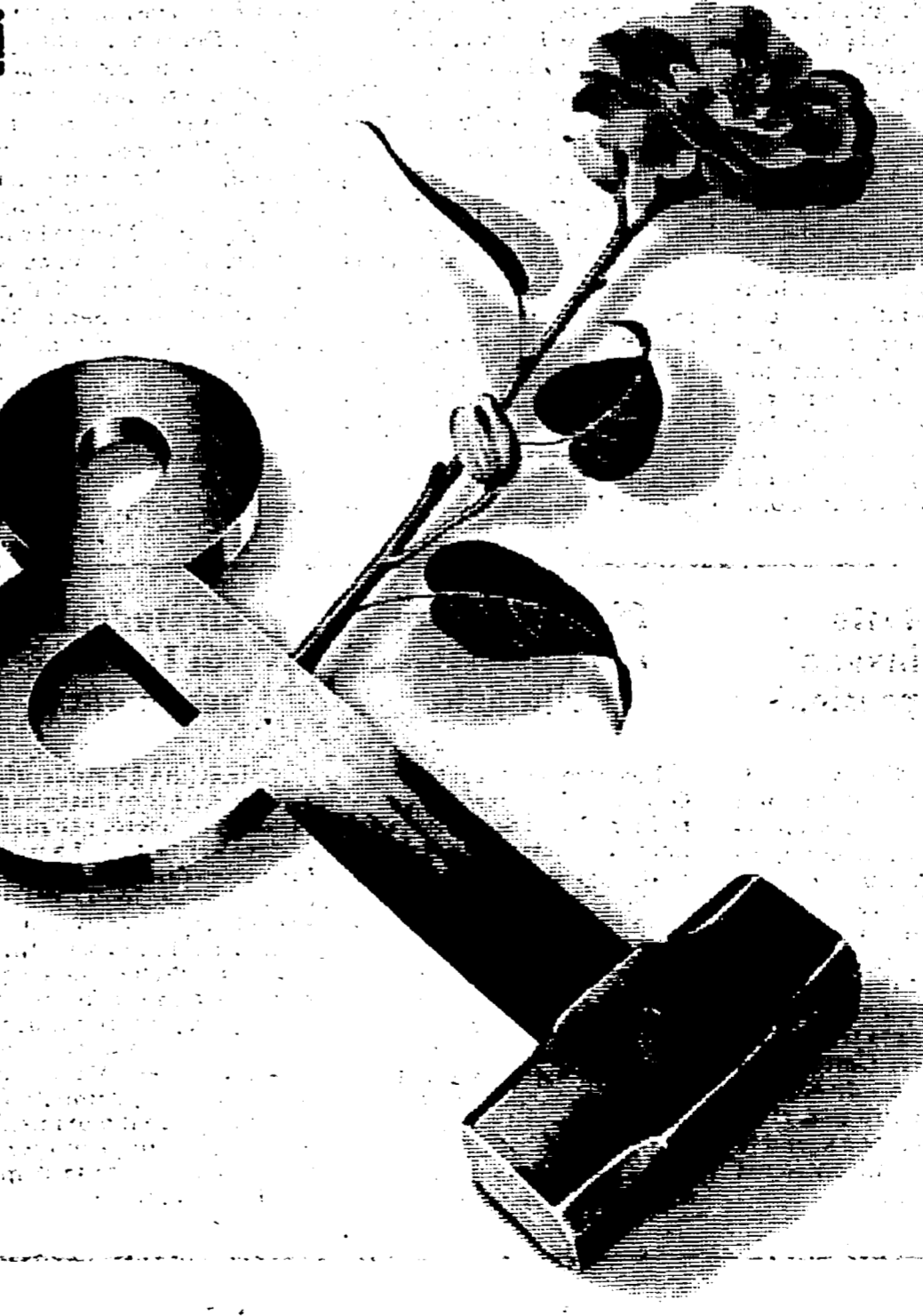
ROMA — Domani i cancelli di Cinecittà restano chiusi. Nella cattedrale italiana del cinema, sempre più fragile sotto i colpi della crisi, non si «gira»: le organizzazioni sindacali di categoria CGIL, CISL e UIL hanno dichiarato lo sciopero. Fermo anche l'intero gruppo cinematografico pubblico, Istituto Luce e Italoalgio, in attesa che il ministro delle Partecipazioni Statali per lo meno incontri i rappresentanti dei lavoratori e spieghi come intende concretamente intervenire nel settore. La situazione si è infatti

ulteriormente aggravata, nel bilancio di previsione del ministero non è nemmeno previsto l'intervento finanziario necessario allo svolgersi delle normali attività della cinematografia pubblica. La federazione dei lavoratori dello spettacolo denuncia che «da tutto ciò si evidenzia chiaramente il tentativo di portare al dissesto totale e ad una crisi irreversibile il settore, per far accettare l'eventualità dell'intervento dei privati, ed anche la soppressione di importanti attività, come l'Italoalgio».

che, iniziative culturali di diversa specie (seminari, «stage», convegni, ecc.), collegate all'associazionismo, alle Regioni e ai Comuni; 6) fornire la Cineteca delle attrezzature e del personale indispensabili alla conservazione e alla socializzazione dei film; 7) impegnarsi in un'attività editoriale che dia un contributo originale alla ricerca italiana nel campo dei mass media audiovisivi e sia anche portavoce delle più significative elaborazioni maturate all'estero; 8) istituire un compartimento che raccolga ogni tipo di documentazione sulla cinematografizzazione, le uti e agli studiosi di domani.

Botteghe ove si apprendono i rudimenti di un mestiere, laboratorio intellettuale, custode della memoria filmica, organismo sacerdotale. Ecco Carrillo, Pepa Lopez, Lillyane Drillon, Rafael Fernandez, Juan José Del Pozo, José Rodríguez, Juan Romero e con loro l'ideatore e regista dello spettacolo: Salvador Tàvara.

SOLIDITA' & DESIGN



Solidità: perché ogni prodotto funzioni bene, tanto ed a lungo. Design: perché faccia «meglio» ogni cosa e sia contemporaneamente più semplice, pratico, funzionale. Questo vuole offrirvi la ZANUSSI GRANDI IMPIANTI in ogni suo prodotto. È per questo ha scelto, come simbolo della sua produzione, il martello (la solidità) ed il fiore (il design). Il successo ottenuto dai suoi prodotti in tutto il mondo, dimostra che affermazioni (e simboli) corrispondono al vero.

ZANUSSI SOLIDITA' & DESIGN AL SERVIZIO DELL'EFFICIENZA

Zanussi Grandi Impianti Via Cesare Battisti, 12 31015 CONEGLIANO (TV) Tel. 0438-35741

Dopo oltre un decennio di angustie e di gestioni commissariati, il Centro sperimentale di cinematografia sembra tornare alla normalità. Il dubbio, che resta appeso alla penna, lo legittima uno strano ed ennesimo ritardo: a distanza di quaranta giorni dal parere favorevole espresso (a maggioranza) dal Parlamento e dal Senato, Giovanni Grazzini, critico del Corriere della Sera, ed Enrico Rossetti, redattore capo dell'«Espresso», attendono ancora di essere nominati rispettivamente presidente e vicepresidente del CSC. Lungaggini burocratiche, lentezze amministrative, ulteriori rinvii o improvvisi ripensamenti? Ogni ipotesi è verosimile, ma a tagliar loro le gambe basterebbe un nonnulla: affrettare le procedure.

C'è molto da fare Ma perché si perde tempo per il Centro?

gnante di regia — dedicati alla riorganizzazione della scuola di cinema. Che è la più autorevole e prestigiosa esistente in Italia e stava rischiando di morire per inedia, o meglio per l'inerzia del ministero dello Spettacolo. Quando sarà insediato alla presidenza del Centro, Grazzini dovrà affrontare non pochi problemi. Spesso si dimentica o si ignora che il CSC non prepara soltanto i futuri quadri artistici e tecnici della cinematografia, ma si configura come una istituzione culturale suddivisa in più sezioni di lavoro e in molteplici aree operative. Ve una biblioteca specializzata, tra le più fornite del paese. Alla Cineteca, che possiede mi-



gliata di film (purtroppo vieppiù accatastati in ambienti non adatti e insufficienti), attingono i cineclub e le cattedre universitarie. Inoltre, il Centro ha una rivista mensile, «Bianco e Nero», rimasta inspiegabilmente indietro di un paio d'anni e mezzo nelle sue sortite. Al Centro si cura la redazione del «Filmexicon» e, una volta, si pubblicavano testi saggi di natura teorica e storiografica. Un patrimonio di esperienze, che non è stato disperso ma si è inceppato e anchilosato. Nuove proposte possono essere messe a fuoco, ma ve ne sono alcune, emerse allorché furono abbazzate le linee di una riforma poi rimandata e

ostacolata, che meritano di essere riprese in esame. Le ri-capitoliamo: 1) allungare il periodo della frequenza dei corsi (dal biennio odierno ad almeno tre anni); 2) estendere sempre più l'approccio alle pratiche della comunicazione elettronica, oltre a quelle tradizionali del cinema; 3) connettere il CSC al mondo della produzione, in primo luogo al gruppo cinematografico pubblico e alla Rai-Tv, sicché le prove finali degli allievi consistano nella realizzazione di prodotti destinati al pubblico; 4) razionalizzare i programmi di studio e riflettere sull'opportunità di riattivare, svuotandoli, i corsi di recitazione; 5) intraprendere, accanto alle relazioni canoniche,

Mino Argentieri